

NELLA FORESTA

1

INTRODUZIONE - *Vagabondando sui testi letterari*

Taluno serba / oziosa sapienza: / io so quel che mi basta / mi basta la mia accortezza / non voglio di più. È sicuro Mime quando pronuncia queste parole nel primo atto del *Siegfried*, la seconda giornata della tetralogia *L'anello del Nibelungo* di Richard Wagner. Nella sua pochezza l'elfo nero delle profondità mostra la sua convinzione: esiste una sapienza oziosa ed inutile e, dunque, egli è già appagato della sua accortezza e non desidera altro. Sono quasi certa che questo orgoglioso accontentarsi non derivi dal timore della consapevolezza che *molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore* come in estrema sintesi è scritto in Qoèlet 1, 18. Infatti, sostiene la filosofa Michela Marzano, approfondire la riflessione, la ricerca e lo studio porta alla consapevolezza sempre più radicata che siamo vulnerabili e fragili e che, nonostante tutti gli sforzi, restiamo sempre "altro" rispetto all'immagine ideale che ci siamo fatta di noi stessi: in ultima analisi non possiamo mai essere o avere tutto. Quindi studiare a fondo non può non portare dolore.

Certo, poi, per colui che è attratto soltanto dal luccichio dell'oro e dal suo possesso, è un ozioso, non è attivo, non produce ricchezza né può scalare le vette del potere chi, al contrario, seduto quasi immobile su una sedia resta chino per ore in silenzio sui libri attento alle parole in scrupolosa indagine del loro significato e paziente ascolto del loro messaggio.

Ma come si può rifiutare o non apprezzare di assaporare il gusto? *Sapienza, sapere* sono parole italiane le quali derivano dal latino *sapere* che significa *avere sapore, avere gusto, essere sapido*.

Infatti leggere, studiare, riflettere, approfondire, seguire i sentieri del pensiero può generare altresì godimento intenso e pieno, una sorta di ebbrezza per il piacere di un vagabondaggio fruttuoso su testi di varie epoche. L'immenso piacere di tessere fili di conoscenza e di bellezza.

Fuga dalla realtà? Forse è un abbandono temporaneo dei numerosi e gravi problemi di questo momento storico per concentrare l'attenzione su immagini belle e parole spesso poetiche. Sì, forse è una presa di distanza, un volgere lo sguardo altrove, un vagabondare senza un termine prefissato e rigido. Ma già questo primo fatto apre spazi di libertà di lettura e di riflessione estesi e molto preziosi. Inoltre, come il viandante, il *wanderer* del quadro di Caspar David Friedrich con i capelli scompigliati dal vento e il bastone da passeggio nella mano destra, ci si può avventurare nella ricerca, nella scoperta di cose belle e di significati profondi al di sopra e dentro la nebbia che inizialmente lascia intravedere soltanto le cime delle fronde degli alberi e dei monti.

E così mi capita che, solitaria nel mio cammino, incontri molti autori con le loro opere: a volte una parola, un verso, un'immagine mi richiamano alla memoria un riferimento, un altro verso, un dipinto, un'altra opera, un'altra epoca: mi invade un desiderio di aprire gli orizzonti, di capire meglio, di rincorrere citazioni creando una mia fitta rete di corrispondenze e di echi. Di curiosità in curiosità, di riflessione in riflessione sorvolo agile e leggera sui secoli in un godimento raro e prezioso, immersa in aiuole di fiori poetici che inducono alla meraviglia, allo stupore, all'apprezzamento, al senso di pienezza, alla gioia. Ogni testo, anche quelli che ho letto e commentato tante volte, mi offrono spunti di riflessione sempre nuovi e diversi perché inseriti in un contesto di pensieri differenti e perché è cambiata la mia realtà, la mia percezione e la mia esperienza di lettrice.



LA FORESTA

Il *Siegfried* wagneriano che nasce e cresce nella foresta mi ha indotta a riflettere su quale spazio e quali significati abbiano ricoperto la foresta, il bosco, la selva nell'immaginario della cultura occidentale.

Che cos'è una foresta?

La parola, ci dicono i dizionari, come sostantivo, è entrata nell'uso in un tempo relativamente recente. Fino al VI secolo d. C. era un aggettivo posto accanto al nome *silva*. *Foresta* deriva da *foris o foras* e significa grande estensione di terreno coperta da alberi *fuori da ...* uno spazio circoscritto, dalle mura della città. "Dire bosco è dire natura, paesaggio selvaggio; dire giardino è dire press'a poco l'opposto: l'ordine, l'accudire, il prendere cura, il trarre diletto. Fin dagli antichi giardini pensili di Babilonia il giardino appartiene alla cultura della città, non a quella della campagna. Il giardino è il cuore della città, il bosco è la solitudine lontana dalla città", così scrive Sergio Quinzio in *Boschi e foreste*, edito dal Gruppo Abele nel 1994.

Dall'albero genealogico all'albero della conoscenza, dall'albero della vita all'albero della memoria, le foreste, e le piante in particolare, sono state una fonte indispensabile di simboli nella storia della cultura dell'umanità.

Nei racconti mitologici antichi le selve sono territori selvaggi, vasti e inquietanti e forse, anche proprio per questo, i boschi preistorici ospitarono alcune divinità. In epoche storiche, poi, la maggior parte dei templi greci era circondata da un bosco che si estendeva nelle immediate vicinanze. Nel *Fedro* di Platone si dice che la quercia di Dodona era sacra a Zeus, la quercia albero cosmico mediatore tra umano e divino. E ancora nel libro II delle *Georgiche* di Virgilio è scritto: *quercia che tanto alto va verso l'aperto cielo, quanto ha di radici verso il tartaro*.

A tutto ciò si aggiunga, poi, il ricordo di clamorose sconfitte che sopravvivono nell'immaginario collettivo come, ad esempio, quella subita dai Romani nel 9 d. C. contro i Germani nella Selva di Teutoburgo, oppure i feroci massacri compiuti dall'Armata Rossa nella foresta di Katyn nell'aprile-maggio 1940, per citarne due soltanto.

Nell'alto medioevo la foresta è *foris*, al di fuori: è il mondo di reietti, folli, briganti, lebbrosi, fuggitivi, perseguitati, selvaggi. Vive nella foresta chi è al di fuori della legge e della società. Per la chiesa medievale, la foresta è l'opposto del mondo ordinato, dunque è il luogo del peccato, della perdizione, della bestialità. Le foreste sono considerate i luoghi del culto pagano almeno fino all'XI secolo, quando con la crescita demografica, diventano fonte di risorse (legna) e sono bonificate, ad opera dei monaci, divenendo anche spazio di colture, oppure luogo di eremitaggio lontano dalle città le quali vanno sempre più arricchendosi (si veda S. Francesco).

La foresta, insomma, con l'intrico dei suoi alberi, la fitta ombra e l'oscurità ha qualcosa di misterioso, di sacro, di impenetrabile e di inquietante: essa è *amara che poco più è morte* come la *selva selvaggia aspra e forte* di dantesca memoria; la sua estensione e vitalità nel tempo al di là delle mura della città e della civiltà è il simbolo dell'eternità a cui l'uomo non potrà mai aspirare nella ricerca di Gilgamesh; genera *orrore e ribrezzo* in Renzo Tramaglino in fuga verso l'Adda; è un ostacolo che impedisce il cammino e un luogo impenetrabile che sottopone a dure prove nelle fiabe.

Ma la foresta è anche accogliente come lo sono i Campi Elisi nel mondo dell'aldilà per i Romani antichi o la foresta di Arden per il Duca esiliato nella commedia *Come vi piace* di Shakespeare; è il luogo di crescita e di formazione per il giovane Siegfried nella seconda giornata della tetralogia wagneriana; è un rifugio per Cosimo Piovasco di Rondò, il barone rampante che da lassù sugli alberi guarda il mondo da una prospettiva insolita; è un rifugio anche per Aharon Appelfeld che dall'età di dieci anni ne trascorse tre vagando tra gli alberi dopo essere fuggito da un campo di sterminio. Il bosco vecchio nel testo di Buzzati è un mondo vitale che custodisce un segreto: ogni albero ospita un genio benigno che parla una lingua compresa soltanto dai bambini e c'è chi come Elzéard Bouffier *cominciando con cento ghiande perfette* accuratamente scelte, silenziosamente riesce a far crescere una foresta là dove prima era soltanto desolazione e deserto. E può essere anche un naturale auditorium come è successo a Groscavallo in Val Grande dove nell'estate 2012 è stata realizzata una piccola stagione musicale in mezzo ai faggi nella notte a 1200 metri di altitudine.

Nadia Burzio